

Il ginepro

Non è frequente incontrare il ginepro, perlomeno da noi. Su questa terra, in assoluto, è però la conifera più diffusa. Il “nostro” ginepro comune (*Juniperus communis* L.) è un piccolo albero o cespuglio dall’aspetto mutevole, a volte eretto fino a raggiungere 3-4 metri d’altezza, altre volte prostrato, incurvato, adagiato al suolo. Variegato e differenziato com’è, fa parte di una famiglia, quella delle Cupressacee, dalla ricchezza sorprendente. Il genere *Juniperus* conta sulla sessantina di specie sempreverdi, distribuite su quasi tutto l’emisfero nord, con un numero imprecisato di sottospecie e varietà. I ginepri sono conifere, ma producono pigne che hanno tutta l’aria di essere delle bacche, ma che per l’appunto botanicamente bacche non sono. Il ginepro comune le produce abbondantemente; sono le coccole, dall’odore resinoso e il sapore un po’ amaro, piccante. Sono aggiunte ai piatti “pesanti”, crauti e salumeria, perché stimolano i succhi gastrici. Sappiamo che l’uomo le ha utilizzate già in epoche preistoriche. Sono pure utilizzate nella preparazione di distillati, fra cui il ben noto Gin, nella fumigazione di cibi e nella produzione di medicinali. Il ginepro le matura generalmente nel corso di due anni. Dapprima sono verdi, dure e dal sapore spiacevole; nel corso del secondo anno diventano carnose e assumono il caratteristico colore blu-nero. La diffusione avviene per opera degli uccelli. Il ginepro è specie dioica, ovvero il singolo sog-



getto porta organi riproduttivi di un solo sesso (ma sono state osservate anche piante monoiche). Gli aghi sono aguzzi, e disposti a verticilli di tre. Gemme questa specie non ne possiede; l’apice dei getti è semplicemente ricoperto e protetto da aghi a carattere primitivo, ciò che consente al ginepro di crescere in ogni stagione, durante giornate non troppo fredde anche in inverno. La corteccia in gioventù è liscia, in seguito si stacca in caratteristiche strisce lunghe e sottili. Il legno, tenero e privo di resina, emana un odore che ricorda la canfora. È resistente, elastico e duraturo. Resiste bene all’attacco degli insetti. Si presta al tornio e viene o era impiegato nella fale-

gnameria. Il ginepro comune cresce molto lentamente. È oltremodo longevo; si ha notizia di esemplari eccezionali di 2000 anni. Cresce su qualsiasi terreno, da molto secco a bagnato, da calcareo ad acido. Climaticamente è indifferente; resiste ai climi più rigidi e cresce di conseguenza pressoché ovunque. Unica premessa è l'abbondanza di luce; esige assolutamente ambienti in pieno sole.

In Svizzera è presente anche il ginepro sabino (*Juniperus sabina* L.), dalle foglie squamiformi. È velenoso. In Ticino è raro; secondo la letteratura cresce in Val Bavona tra Campo e Robiei, sul Monte Boglia e in Leventina. Il nome gliel'hanno dato i Romani, perché cresce sull'Appennino, su territorio che era dei Sabini. *Juniperus* deriva dal latino, con il significato di "partorire il o la giovane", riferito, a quanto pare, al potere abortivo delle coccole. Nella Svizzera Italiana il ginepro comune ha o aveva molti nomi; accanto ai tipi lessicali di tradizione prelatina, quali *bréncul*, *brénciol* o *teissin*, troviamo derivati dal latino *juniperu*. In non poche località le piante portano un nome prelatino, mentre le coccole sono indicate con un termine di origine latina. In altre località, come spesso accade per i fitonimi, per determinare il ginepro si è fatto ricorso a parole che originariamente designavano altre specie, quali il brugo, la ginestra dei carbonai, il rododendro, il rovo e l'olivello spinoso (fonte: Lessico dialettale della Svizzera Italiana, per gentile comunicazione di M. Moretti). Il Vocabolario dei dialetti della Svizzera Italiana riporta locuzioni quali *bèrba da brèncri*, per barba dura che rompe il filo del rasoio, *paré un briscior*, sembrare un ginepro, essere ruvido e rozzo. Nella tradizione rurale il ginepro era scarsamente considerato. Era uno di quegli arbusti che si dovevano estirpare. Il taglio della legna minuta e dei ginepri (per i patrizi) era per lo più libero e gratuito. Altre volte, tuttavia, la sua estirpazione era vietata: "*nessuno ... possi sradicare con zappe o altri instrumenti Geneste e brezori sotto la penna de L. 3 ss. terz. a qual pena siano tenute quelle persone, quali portarono un carico o mezo de simile Baschina sradicata*" (Ordini di Ancona 1642, V. Gilardoni). Come combustibile veniva utilizzato per scaldare il forno del pane, perché dà una fiamma breve e intensa. Erano ovviamente conosciute le sue proprietà aromatiche; perciò il ginepro era bruciato per dare un senso di pulizia alla cucina e i ramoscelli servivano per profumare la casa. Le coccole si usavano per fare suffumigi e a volte si mettevano nella biancheria. Nella parte occidentale del Sopraceneri e nell'Ossola è attestata l'usanza di bruciare il ginepro a Natale. Secondo la leggenda, infatti, il ginepro si chinò a nascondere il Bambino Gesù durante la fuga in Egitto, ricevendo in compenso la piccola croce che caratterizza le coccole. Altri usi si riallacciavano alla leggenda secondo cui Maria aveva appeso ad asciugare le fasce di Gesù su quest' arbusto.

L'uso di questa pianta nella farmacopea popolare è attestato con riferimento all'uso delle coccole per agevolare la digestione. A volte le coccole erano aggiunte alle vinacce, per aro-

matizzare la grappa. Nel Medioevo il ginepro assumeva notevole importanza in medicina. Era inoltre caricato di molti significati magici; ginepro, sambuco e nocciolo erano le specie “più potenti”.

Al Sud delle Alpi il ginepro un tempo era senz'altro più diffuso, perché favorito dal vago pascolo. Oggi lo osserviamo puntualmente nel sottobosco, relitto di una cultura che fu. L'attuale evoluzione spontanea dei popolamenti forestali lo sfavorisce, perché sotto la chioma degli alberi non riceve la luce che richiede. È viepiù sospinto verso le stazioni che per natura gli competono, caratterizzate da regimi idrici poveri, dove può farsi valere quale specie pioniera. La specie non è sicuramente in pericolo, per l'abbondante presenza di aree dotate di tali caratteristiche. Aggiungiamo che il ginepro merita maggiore attenzione nell'arredo urbano.

Roberto Buffi

2003

Il pioppo nero

L'albero è un essere accattivante e sbalorditivo, insondabile nella sua essenza. Intuiamo che “lì c'è qualcosa di importante”. Non per niente veniva e tuttora viene piantato in occasione di fatti importanti, come la nascita di un figlio, il ritorno dall'emigrazione, o un evento politico. L'albero è un arcano, il pioppo nero (*Populus nigra*) lo è. Nell'immensa varietà del manto boschivo (non si sa quante siano, complessivamente, le specie arboree, i pioppi sono una sessantina) il pioppo nero ha una sua specifica individualità quale albero di pianura, quale custode dei corsi d'acqua e abitatore delle golene. Cresce in tutta l'Europa, salvo i paesi scandinavi, nell'Africa settentrionale e nelle regioni più occidentali dell'Asia. In Europa la sua presenza non è più quella di una volta (di quanta natura dobbiamo dirlo!), colpa la distruzione delle aree golenali e l'abbassamento delle falde freatiche. Altra importante causa di regresso è l'ibridazione con i pioppi selezionati: sono, questi, incroci mirati con specie nordamericane, i cosiddetti “bastardi euroamericani”, che hanno caratteristiche di accrescimento oltremodo rapido e sono destinati alla produzione di cellulosa (in 10 anni possono raggiungere anche 20 metri d'altezza). E' di conseguenza abbastanza raro il vero pioppo nero. Non è difficile distinguerlo dai pioppi ibridi. Ha un aspetto molto più arcaico, più spontaneo dei pioppi da coltura, che sono uniformi e omogeneizzati. Il pioppo nero è generalmente nodoso, e ha, in età adulta, una corteccia nerastra (da cui il nome), profondamente solcata per il lungo, come nessun altro dei nostri alberi. I pioppi da selezione hanno una corteccia sul chiaro e molto più liscia (si vedono ad esempio nella golena del Ticino, anche passando in auto tra l'aeroporto e Quartino). Comunque i pioppeti da coltura hanno la loro giustificazione in una crescente richiesta di cellulosa. Hanno pure un loro pregio estetico, si pensi ai geometrici impianti della Pianura padana. Sono quasi sempre piantati su terreno agricolo, per cui generalmente non conducono a una riduzione degli ambienti forestali naturali (anzi, possono contribuire a preservarli).

Il pioppo nero ha foglia triangolare-romboidale, acuminata all'apice, molto variabile, anche sulla stessa pianta. Caratteristico è il picciolo compresso lateralmente, che acconsente il movimento della foglia anche al minimo vento. Questo fatto favorisce lo scambio gassoso (e quindi i processi di crescita), e raffredda la foglia stessa (gli ambienti di pianura e di golena in estate sono molto caldi). Infatti il pioppo nero cresce molto, ma molto in fretta. In pochi decenni può raggiungere 35 metri d'altezza e fino a 2 metri di diametro alla base. L'intensa crescita, che ha anche il significato di alta fissazione di CO₂, è inoltre riconducibile alla capacità di produrre foglie fino ad estate inoltrata (mentre le altre specie non modificano la chioma dopo lo sviluppo primaverile). Non da ultimo: l'oscillare delle foglie ci regala un inconfondibile fruscio, che non si può non udire. Quale specie tipicamente pioniera il pioppo nero è poco longevo. Soggetti di 200 anni sono già rari; ma pare che nel parco botanico di Digione cresca un

esemplare piantato attorno al 1400. E' adattato ad una disponibilità d'acqua molto variabile, caratteristica delle golene (che a periodi possono essere molto secche). Infatti, per ridurre il fabbisogno idrico in periodi di siccità, si libera facilmente delle foglie, o addirittura di intere branche. I rami "espulsi", se trasportati altrove dall'acqua, possono dare vita a nuovi alberi e quindi diffondere la specie. Se volete piantare un pioppo nero, potete infatti ricorrere al metodo della talea.

In primavera prima delle foglie si formano i fiori, affinché la diffusione del polline non sia ostacolata dalla chioma dell'albero madre. Fiori maschile e femminili si trovano su alberi diversi. Quale specie pioniera il pioppo nero ha una "strategia di sopravvivenza" imperniata sul produrre molto, affinché almeno qualcosa sopravviva. Quindi una produzione di semi precoce ed estremamente abbondante, atta a diffondersi su vaste aree. I semi, per germinare, abbisognano di suolo grezzo, come lo offrono le golene modellate dall'erosione dei fiumi. Sono "ovattati", e quando si staccano dall'albero creano il fenomeno della "neve da pioppo" (da cui l'inglese *cottonwood*). Possono volare a distanze incredibili, anche 50 km.

Un'altra realtà è il ben conosciuto pioppo piramidale, la cui bella chioma affusolata è dovuta a una mutazione spontanea di soggetti maschili. E' originario della Persia e del Turkestan. Poco più di 200 anni fa è stato introdotto in Italia, e da qui nel resto dell'Europa (è pertanto d'uso anche la denominazione *italica*). Era molto apprezzato lungo le strade, e quale albero frangivento. Ritornano in mente belle immagini di strade alberate sui due lati, viste ad esempio in Francia e in Germania. Lo troviamo spesso nei parchi, dove la coppia pioppo piramidale-salice piangente è diventato un classico. La sua chioma poco espansa è ovviamente interessante nelle aree urbane.

Sul Piano di Magadino, nei decenni che seguirono le opere di "bonifica", si cercò di creare un sistema di filari frangivento, per proteggere le colture agricole. Si progettò la creazione di quattro vasti filari, in aggiunta ai (modesti) filari di pioppo e anche di noce già presenti. A causa dell'opposizione dei proprietari l'unico frangivento realizzato fu quello lungo la strada Gudo-Cadenazzo, parzialmente ancora in posto (ma malconcio).

Oggi in primo piano è il valore intrinseco, non diciamo neppure naturalistico, del pioppo nero (come degli alberi in genere). Sono ad esso legate specifiche popolazioni animali e vegetali. Ne è un esempio l'afide *Pemphigus spirothecae*, all'origine di un curioso ingrossamento a spirale del picciolo, facilmente osservabile. Particolarmente importanti e belli sono i vecchi esemplari senescenti, da noi rarissimi.

Il legno di pioppo nero, tenero e poroso, è utilizzato per la fabbricazione di fiammiferi, imballaggi, tavolame, e cellulosa. Veniva utilizzato per ogni genere di oggetti di casa, e nelle parti interne di mobili. Gli antichi e pregiatissimi armadi di noce e ciliegio non di rado presentano parti interne in legno di pioppo.

Se altrove il pioppo nero è raro, al Sud delle Alpi, limitatamente ad alcune aree, quali le golene della Maggia, è per fortuna presente in buon numero. Ma è chiaro che un tempo era molto più diffuso, nei *Saleggi*, alle basse quote del Sottoceneri, sul Piano di Magadino. Le denominazioni erano e sono soprattutto del tipo *póbia*, ma pure *albar/álbara*, che è riconducibile al basso latino *albarus*, bianco (fonte: Centro di dialettologia e di etnografia, che ringraziamo). I nomi dialettali risentono a volte della confusione fra pioppo nero (P. nigra), pioppo tremolo (P. tremula) e pioppo bianco (P. alba). Il Repertorio toponomastico ticinese ci offre numerose indicazioni: (*ul*) *pubiée* a Castel S.Pietro, *pubiée* a Coldrerio, *pòbi (i)* a Besazio, *pobiétt* a Manno, *póbi (ai)* a Cugnasco, *práa da póbi* a Bellinzona, ecc. Un individuo alto e slanciato era *grand, drižž còme una póbia. V'èss cumè n légn da póbia* significava persona di poco valore, avere scarse qualità (Mendrisiotto), e *sentì da póbia* (Pazzallo) era puzzare di pioppo, essere malconcio, prossimo alla morte (per gentile comunicazione di M. Moretti, VSI, Bellinzona).

La relativamente consistente presenza del pioppo nero in alcune (poche) aree del Ticino è attestata dai collaboratori del Poli di Zurigo, che nell'ambito del programma SEBA mirano a una migliore conoscenza e al sostegno delle specie arboree rare (si veda www.seba.ethz.ch). Il mantenimento della molteplicità delle specie arboree è compito essenziale di una politica di protezione forestale. Non è sicuramente argomento accademico; ha precisi e fondamentali aspetti "da terreno", cioè operativi. Ma è in atto, in Ticino, una strategia attiva di salvaguardia delle specie legnose rare? Non lasciamoci scoraggiare e torniamo al fruscio delle foglie di pioppo nero al vento. Certo, la nostra mentalità è tremendamente concreta, crediamo solo a ciò che tocchiamo e sappiamo. Quest'atteggiamento, in fondo, è proprio anche dell'approccio biologico-ecologico classico. Abbiamo i piedi sempre ben piantati per terra, ci è difficile entrare in contatto con la vita nella sua interezza e totalità. In un recente intervento nell'ambito delle commemorazioni del 250. della nascita di Mozart, Nikolaus Harnoncourt si lamenta di un generale atteggiamento imperniato sull'utilitaristico e materialistico, ostacolo all'ascolto e al mondo della fantasia. Dobbiamo ascoltare attentamente, in silenzio, dice (NZZ del 28/29.1.06). Mozart "deve pagare", gli alberi "devono pagare". C'è chi è arrivato a dire, in questi mesi, che i boschi sono il nostro petrolio. Sembra quasi che quanto in primo luogo interessi sia fare l'albero a pezzi per bruciarlo.

Roberto Buffi

2006

Il frassino

Vi sono approssimativamente 65 specie di frassino, distribuite prevalentemente sull'emisfero boreale. Arboree e cespugliose, hanno tutte foglia caduca. Appartengono, con altre 600 specie, alla variegata famiglia delle Oleacee; ricordiamo, fra i suoi membri, gli olivi, i ligustri, le forsizie e l'osmanto. In Svizzera sono spontanei il frassino comune (*Fraxinus excelsior* L.) e l'orniello (*Fraxinus ornus* L.), chiamato anche frassino di manna. Il primo è frequente in pianura e nelle successive fasce altimetriche; è un fedele accompagnatore dei corsi d'acqua. L'orniello, il cui areale si estende sull'Europa meridionale e l'Asia occidentale, cresce in Ticino nel Sottoceneri, consociato alla roverella e al carpino nero, su suolo calcareo (San Salvatore, Monte Caslano, Monte Generoso, Monte Brè, Monte San Giorgio). Sporadiche apparizioni sono registrate nella zona di Castione e in Val di Blenio. Il frassino comune è frequente nei nostri boschi della fascia collinare e montana; l'abbandono su vaste aree della gestione agricola e forestale gli ha permesso di riconquistare parte dello spazio che gli compete. Oggi arricchisce i depauperati e innaturali popolamenti di castagno di un tempo, assieme a ciliegio, acero, betulla, tiglio, faggio e altre specie. In non poche aree attecchisce con straordinaria vigoria. Albero tipico delle stazioni fresche, evidenzia tuttavia una notevole competitività anche su quelle più secche. Evita unicamente terreni paludosi con ristagno idrico. Da giovane sopporta moderatamente l'ombra, da adulto è notevolmente eliofilo.

La presenza del frassino nei nostri boschi è importante. Le sue foglie, che in autunno cadono verdi, si decompongono velocemente; infatti, ben difficilmente le troverete nella primavera successiva, a differenza di quelle di quercia, faggio o castagno. Nelle nostre latifoglie indigene il colore delle foglie in autunno generalmente è legato alla rapidità con cui si decompongono. Foglie che cadono verdi lo sono presto; sono, oltre che i frassini, gli ontani. Colori sul rosso e giallo, come li troviamo su aceri e ciliegi, indicano tempi un po' più lunghi. Lenta è la decomposizione di foglie autunnali sul marrone, soprattutto se tendono ad appiccicarsi l'una all'altra, formando strati compatti, come è il caso del faggio, oppure se si arricciano, come quelle del castagno. Le foglie del frassino contribuiscono alla formazione di



un humus "dolce" e influiscono favorevolmente sulla fertilità dei suoli. Una rapida decomposizione della lettiera equivale a una minore esposizione del bosco agli incendi, notoriamente favoriti dalla presenza di consistenti masse di fogliame secco (di castagno).

Il fogliame di frassino in passato era apprezzato quale foraggio, soprattutto per ovini e caprini; le fronde erano

tagliate e utilizzate, generalmente allo stato fresco, quale foraggio integrativo. Ne risultavano alberi dal portamento caratteristico, molto nodosi e tozzi; ne sono rimasti ben pochi. Questa tecnica è chiamata “ceduo a sgamollo”.

È risaputo che il legno di questa specie offra molto in relazione ai più diversi usi; peccato che al Sud delle Alpi venga in pratica solo bruciato. È anche apprezzato quale albero da parco; la sua bella chioma (merita il termine *excelsior*) getta un'ombra lieve ma fredda.

Il frassino ha lasciato tracce nei nomi dei luoghi. Troviamo il toponimo *Fresino*, *Frèssen* a Mergoscia, *Frasnèd*, *Fresnèd* e *Frasné* a Moghegno, Brione-Verzasca e Airolo, *Frassoneda* a Verscio; a Miglieglia vi è una Valle dei frassini. I nomi dialettali più frequenti sono *frássan*, *frássen*, *frèssan*, *fráscion*, *fráscium*. In alcune località delle Valli Calanca e Blenio si hanno *frásciol* e *frássra-frássar*. Altre denominazioni: *nos*, *nus*, *nos matt* (*máta*), *nos salvádigh* (*salvádiga*), *nosìcc* e *nosìsc* (-ia).

Fraxinus è termine latino di etimologia incerta. Vi è chi lo fa derivare da *fragor*, quale eco dell'antico legame dell'albero con Positone, dio del mare. Potrebbe derivare dal greco *frasso* (difendo, assiepo), perché il frassino è adatto a formare siepi molto fitte. Nella mitologia greca si riteneva che questo albero fosse abitato dalle ninfe meliadi. Più volte è menzionato da Omero nell'Odissea; con il suo legno si preparavano lance e frecce (trattasi di *Fraxinus ornus*). Nella mitologia nordica Yggdrasil è l'albero cosmico che sostiene e rigenera il mondo, strettamente legato alla vita e al destino di Odino (Wotan).

Nella tradizione popolare il frassino è legato a molti detti e usanze, parzialmente ricollegabili agli insegnamenti di Plinio. In generale va rilevata la capacità dell'albero di opporsi ai veleni, ad esempio quelli dei serpenti.

Frassini monumentali da noi non ne esistono più. I passati secoli di sovrasfruttamento del bosco non lo hanno certo risparmiato. Può raggiungere dimensioni notevoli e un'età di 200-300 anni; il record svizzero dovrebbe attestarsi a 45 m circa d'altezza. Per ammirare frassini veramente antichi si deve andare nei paesi baltici, o in Polonia, dove nelle grandi riserve forestali di questi paesi crescono frassini enormi, con circonferenze sui 5 m.

Un nuovo deperimento

Dai primi anni 1990 il frassino comune (*Fraxinus excelsior*) è colpito da un fungo patogeno, apparso per la prima volta in Europa nei paesi baltici e diffusosi rapidamente su tutto il Continente. L'epidemia in Svizzera è apparsa nel 2008, nella regione di Basilea, e si è propagata in soli quattro anni a tutto il

nord delle Alpi. Nel 2014 la malattia si è manifestata anche in Ticino. Il fungo *Chalara fraxinea* causa delle necrosi sulla corteccia, che generalmente portano alla morte delle parti sovrastanti, perché non più rifornite di acqua. Le foglie si colorano di nero-bruno, rimanendo attaccate ai rami fino ad autunno. Misure di lotta in sostanza non ve ne sono. È consigliabile prestare molta attenzione ai frassini di parchi e giardini, per evidenti motivi di sicurezza. In bosco, nell'occasione di interventi selvicolturali, è d'obbligo prestare attenzione ai differenti gradi individuali di esposizione alla malattia. Si osserva, infatti, che a tal riguardo vi sono significative variazioni.

La malattia per il frassino comune (*Fraxinus excelsior*) è un serio pericolo. Non colpisce l'orniello (*Fraxinus ornus*). I popolamenti del Sottoceneri sono dunque al riparo.

Colpisce, a fronte della gravità del fenomeno, che le autorità forestali del Cantone ad oggi non abbiano ancora emanato consigli e norme di condotta.

© Roberto Buffi

Contra, novembre 2015

L'ontano nero

L'ontano nero (*Alnus glutinosa* L.) dispiega la sua bellezza particolarmente a fine inverno, quando fiorisce. Le infiorescenze, maschili (amenti allunganti simili a quelli del nocciolo, in gruppi di due tre) e femminili (singoli peduncoli più raccolti), appaiono infatti prima che spuntino le foglie, conferendo alla chioma un particolare fascino. Durante il riposo vegetativo appare con particolare evidenza la struttura di questo albero: tronco monoassiale (raramente si biforca) e rami fini a portamento quasi orizzontale. L'aspetto è scuro; da qui il nome, ontano nero. Lo incontriamo in campagna lungo i corsi d'acqua, su terreni acquitrinosi e soprattutto in golene e paludi. I minuscoli frutti cadono fra autunno e primavera. Sono contenuti in una sorta di strobilo, fatto insolito per una latifolia, e sono muniti di cuscinetti pneumatici, per cui possono galleggiare e lasciarsi trasportare dall'acqua. La loro diffusione, che avviene anche tramite il vento, è quindi molto effettiva. Il fogliame è di un verde notevolmente scuro, destinato a cadere parzialmente già in estate, e, fatto rimarchevole, senza assumere una colorazione autunnale. Le foglie cadono quindi a terra ricche di sostanza nutritive, che le altre specie arboree invece all'approssimarsi dell'inverno ritirano nel legno. Più di altri alberi gli ontani nutrono il suolo.



Le foglie dell'ontano nero sono inconfondibili, perché prive di punta (immagine a sinistra). Inizialmente sono appiccicose, come appiccicose sono le gemme (da qui la specificazione *glutinosa*).

L'ontano nero evidenzia una crescita molto intensa in gioventù, nei primi due decenni, in seguito cala molto. Raggiunge solitamente 20 m. d'altezza, eccezionalmente 30 m. Diametri sui 50 cm sono già notevoli. Non è longevo, non supera 100-120 anni. Specie pioniera, richiede molta luce. Fra tutte le specie arboree indigene è quella che meglio sopporta il ristagno idrico; infatti, può

crescere in condizioni di scarsissima aerazione, tipiche di suoli inondata. Possiede aperture (lenticelle) nella corteccia, poste alla base del tronco e nelle radici più superficiali, che contribuiscono a rifornire di aria i tessuti. Le radici sono unite a colonie di batteri azoto fissatori, che riforniscono l'ontano nero di azoto, ricevendone in cambio i composti zuccherini derivanti dalla fotosintesi. In ragione di ciò può permettersi di perdere le foglie allo stato verde, come esposto.

L'ontano nero è albero di pianura che non disdegna la montagna, in virtù di una notevole resistenza al gelo. Nelle Alpi centrali lo osserviamo fino a 1800 m s.l.m. Evita suoli superficiali e calcarei. È diffuso in tutta l'Europa, dalla Scandinavia al nord dell'Africa. L'optimum, in altre parole le aree in cui mostra lo sviluppo "migliore", è situato nelle regioni del Baltico, in Polonia e Bielorussia.

In Ticino la vasta diffusione dell'ontano nero è comprovata da numerosissimi toponimi, legati ad *alna*, *aldan*, *avan*, *alnisc*, *alniscia*, *onisc*, *oniscia*, *agn*, ecc. Si deve però tenere conto che generalmente la popolazione comprendeva sotto la stessa denominazione tanto l'ontano nero, quanto l'ontano bianco (*Alnus incana*). Per completezza aggiungiamo che in Svizzera cresce una terza specie di ontano, l'ontano verde (*Alnus viridis*), cespuglio e arbusto d'alta quota. Un tempo il legno di ontano era utilizzato per fare il carbone. Inoltre era utilizzato nella fabbricazione di attrezzi, mobili e zoccoli. La corteccia aveva qualche uso in tintoria. Legno tenero, poco elastico, poco strutturato, di colore bianco-rossiccio, si presta all'impiallacciatura di mobili. La sua principale caratteristica è quella di resistere, in acqua, alla putrefazione. Pertanto era utilizzato nelle costruzioni subacquee. Venezia poggia su pali di ontano nero (oltre che di quercia). Vitruvio, scrittore romano di età augustea, riferisce che le fondamenta di Ravenna sono state realizzate con legno di ontano nero.

Tagliato, il legno dell'ontano nero assume a contatto con l'aria una colorazione gialla rossastra, ciò che ha nutrito la fantasia popolare. Il fatto che cresca in luoghi acquitrinosi, in cui ci si poteva perdere, su suoli malfermi, dai quali si poteva essere inghiottiti, gli ha dato la fama di albero sinistro, diabolico, portatore di sfortuna. Al suo legno ricorrevano quindi le streghe nell'esercizio delle loro arti. Numerosi gli usi magici tramandatici, soprattutto in agricoltura.

© Roberto Buffi

2003